

IL TEATRO REGIO

Nove febbraio 1936: il rigido inverno torinese grava sulle vie deserte, trascorsa ormai la mezzanotte. Qualche passante frettoloso, ombra che dilegua nella bruma. E silenzio. Il silenzio delle città che dormono, delle case che si rinchiodano, d'un buio che ha il senso pauroso per il viandante che ha per i bimbi. Piazza Castello è deserta. Un'ombra umana, trascorsa la piazza, rasenta frettolosa il porticato lungo il teatro, s'immerge nel portico. Ma sosta d'improvviso: da una finestra sotto il portico è apparso un insolito bagliore rossiccio. Da subito l'allarme. Suona a lungo il campanello del custode. Il custode accorre. Ma il danno è già immenso: tutto il teatro arde. Da un sottopaleo adibito a magazzino il fuoco s'è sprigionato terribile. Dal custode l'allarme è dato a tutta la città. E nella notte la città si ridesta, e accorre, spiega tutti i suoi mezzi; i pompieri di cui può disporre giungono dalle parti più opposte, accorrono i loro comandanti a dirigere personalmente, gli uomini sono mirabili di coraggio e di eroismo, dopo un poco un pompiere troppo ardito è portato via semiassediato; dalla vicina Accademia i giovani accademisti giungono a prestar aiuto, e maneggiano pompe e cercano di isolare il fuoco; ma il vecchio glorioso teatro continua ad ardere senza tregua dai magazzini al soffitto, dal palcoscenico al palco reale. Le autorità cittadine sono tutte sul posto, e guardano impotenti e desolate; i torinesi si sono

destati nelle loro case — il mistero di come si diffondano certe notizie rimarrà sempre impenetrabile — e da tutte le parti accorre gente, che a gran stento i cordoni riescono a trattenere. Arrivano di corsa; e a mano a mano che si avvicinano capiscono che il loro teatro se ne sta andando, inesorabilmente. Chi non è piemontese non può capire che cosa abbiano provato i torinesi quella notte. Era una tradizione gloriosa, era una tradizione cara, era una tradizione che aveva risonanze affettive e nostalgiche nel cuore di ognuno, che veniva spezzata così nel volger di poche ore.

L'alba di quel 9 febbraio — era domenica — trovava ancora una piccola folla muta dietro i cordoni, ferma a contemplare ciò che rimaneva del vecchio teatro; i muri esterni anneriti e ancora intesi dalla parte della piazza, e al posto della grande sala già luccicante di velluti e di ori il vuoto, nulla.

L'indomani i giornali cittadini dedicavano lunghi articoli. Sulla desolazione un solo pensiero: « come e quando risorgerà non è dato sapere... » ma « dovrà rivivere. E rivivrà. »

Un anno trascorre, nel febbraio del 1937 è bandito un concorso tra gli ingegneri per la costruzione del nuovo teatro. Il concorso ha il suo esito; ma « come e quando risorgerà non è dato sapere... », aveva scritto il cronista. Altri anni infatti sono passati, e « lunghi anni di lagrime amare ».

E a noi, che giunti ormai alla soglia della

La sala del futuro Teatro nel disegno del progetto Morbelli-Morozzo

